

## **Disabilità o diversabilità? Questo e altri interrogativi per riflettere insieme**

2003: «Anno Europeo dei disabili». Così è stato definito ufficialmente dalla decisione del Consiglio dell'Unione Europea del 3 dicembre 2001. Per stimolare la riflessione, la discussione, per fare sensibilizzazione, promuovere lo scambio di esperienze e sostenere la piena integrazione scolastica e sociale.

È un'occasione importante: proviamo allora a toccare alcuni temi che ci stanno particolarmente a cuore, senza pretesa di sistematicità né di completezza. Potremmo telefonare ad alcuni amici colleghi e raccontare le storie di alcune persone disabili. Avremmo voluto chiacchierare con tanti altri colleghi e raccontare tante altre storie, ma purtroppo lo spazio è limitato, e ce ne scusiamo.

Disabilità o diversabilità?

L'espressione «disabilità» sottolinea il deficit, ciò che manca rispetto a un'«abilità», rispetto alla normalità, alla «norma». Rispetto a uno standard medio di funzionamento si evidenzia, in negativo, la disabilità. Una persona fa male qualcosa, o non la sa fare affatto: non ci vede, non parla, cammina male, ragiona lentamente, ecc., rispetto all'idea di «normalità». Ma quale? Esiste una normalità, una persona «normale»? Senti queste righe di Pontiggia, tratte dal bellissimo *Nati due volte*.

Niente. Chi è normale? Nessuno.

Quando si è feriti dalla diversità, la prima reazione non è di accettarla, ma di negarla. E lo si fa cominciando a negare la normalità. La normalità non esiste. Il lessico che la riguarda diventa a un tratto reticente, ammiccante, vagamente sarcastico. Si usano, nel linguaggio orale, i segni di quello scritto: «I normali, tra virgolette». Oppure: «I cosiddetti normali». [...]

La normalità — sottoposta ad analisi aggressive non meno che la diversità — rivela incrinature, crepe, deficienze, ritardi funzionali,

intermittenze, anomalie. Tutto diventa eccezione e il bisogno della norma, allontanato dalla porta, si riaffaccia ancora più temibile alla finestra. Si finisce così per rafforzarlo, come un virus reso invulnerabile dalle cure per sopprimerlo.

Non è negando le differenze che lo si combatte, ma modificando l'immagine della norma. (pp. 41-42)

Si potrebbe dire che proprio riconoscendo ed enfatizzando le differenze, tutte le varie differenze, si modifica l'immagine della norma. La normalità diventa pluralità di differenze, non uniformità fissa, definita attraverso standard. Su questo versante molti studiosi di intelligenza e personalità si trovano d'accordo. Pensa a Gardner, con le sue nove forme di intelligenza (linguistica, logico-matematica, spaziale, musicale, corporea, naturalistica, intrapersonale, interpersonale e esistenziale), quando scrive: «Anche se tutti possediamo l'intera gamma delle intelligenze, forse non esistono due persone che abbiano esattamente le stesse intelligenze, nello stesso grado e nella stessa combinazione: nemmeno i gemelli omozigoti sono così. Si aggiunga che la configurazione delle intelligenze e i loro rapporti mutano nel tempo per effetto delle esperienze che gli individui vivono e del senso che danno (o non danno) loro» (Gardner, 1999, p. 73).

Dunque il confronto con la normalità si fa difficile. La normalità si frammenta in una pluralità di modi di agire, di pensare, di «funzionare», di raggiungere obiettivi. Naturalmente non tutti sono uguali in termini di correttezza etica o di efficienza: ci sono obiettivi sbagliati e modi inefficienti.

Ma è soltanto dalla pluralità dei modi che nasce l'idea della diversabilità? Nasce anche dal non permettere al deficit di oscurare il valore della persona nella sua essenziale umanità. Senti cosa scrive Piazza in *Per chi suona la campanella?*

La persona disabile è un individuo. Con una propria identità. Con una propria connotazione. Con delle caratteristiche proprie.

Lui ha sempre saputo non solo di essere portatore di una disabilità, ma anche di essere innanzitutto una persona. È ora che lo impariamo anche noi. [...]

Arriva in carrozzina, ma non è la carrozzina. Ha splendidi occhi azzurri, è un mago con i videogame, usa il computer come pochi e sa fare un sacco di altre cose che non si vedono... soprattutto se lo sguardo si ferma alla carrozzina. (p. 94)

Lo sguardo va troppo spesso alla «carrozzina», al deficit, e totalizza, copre tutta la persona, che diventa così il «disabile». Se ragioniamo in termini

di diversabilità come pluralità di categorie di normalità dovremmo riporre questa vecchia concezione di disabilità. Ma forse si può fare di più. Forse diversabilità non vuol dire arrivare «soltanto» in modo diverso allo stesso obiettivo, ma puntare anche a obiettivi diversi, qualitativamente diversi.

Tanto per confonderci utilmente le idee, leggiamo questa poesia di Tito Balestra (in: *Se hai una montagna di neve tienila all'ombra*, Garzanti, Milano, 1979):

Un albero che cresce storto solleva qualche perché  
hai scelto il migliore vivaio  
la pianta selezionata  
l'hai concimata e annaffiata  
protetta dal freddo e dal gelo...  
Ma l'albero cresce storto  
per un misterioso capriccio,  
la sua ombra la gode un vicino  
che non ha speso un centesimo.

Molte persone che sono state definite prima «handicappati», poi «disabili», ora sostengono con forza che il termine da usare (e non solo per un vezzo «politically correct») sia quello di «diversabilità».

Ecco il termine che vorremmo utilizzare sempre di più al posto di disabile: diversabile. Claudio Imprudente, presidente del Centro Documentazione Handicap di Bologna, dice spesso che i termini utilizzati per indicare chi ha un deficit hanno poco a che fare con la *fiducia* (in-valido, dis-abile, ecc.). Diversabile è un termine propositivo e positivo, che ci suona bene perché mette in evidenza l'essere diversamente abili di molte persone con deficit. Nel cammino della cultura dell'handicap riteniamo che il termine diversabile provenga da un'idea storicamente «necessaria». Siamo convinti che iniziare a usarlo possa aiutare a vedere le persone con deficit in una prospettiva nuova, meno immediata nella constatazione del deficit, meno medica, più attenta a una storia, a un cammino acquisitivo di abilità. Giustamente si potrà obiettare che noi tutti siamo diversabili (basta vedere il modo di camminare di ognuno): certamente, chi ha un deficit lo è di più. Il termine diversabile contiene imprecisioni, almeno quanto il termine disabile. Queste imprecisioni però hanno almeno il pregio di infondere un po' di ottimismo in più, senza per questo cadere nell'errore di dimenticarsi del deficit e dell'handicap. (Ghezzo, 2002, p. 267)

Non bisogna mai dimenticarsi del deficit e dell'handicap. Orientarsi alla diversabilità non deve significare negare le reali (e gravi) necessità di chi

ha un grave deficit, che va riconosciuto, valutato, abilitato e riabilitato, dotato di ausili, protesi, tecnologia, ecc. Non ne deve risultare una negazione degli specifici bisogni delle persone con i deficit più gravi, quelle più vulnerabili.

Tanto meno possiamo dimenticare l'handicap, che è il frutto sociale di condizioni ambientali svantaggianti, emarginanti, che creano difficoltà e che per questo andrebbero isolate e sconfitte. Dalle barriere architettoniche ai vari pregiudizi, alle paure, alle incomprensioni, alle non conoscenze. Una persona che ha lottato tanto, in questi anni, per ridurre l'handicap anche attraverso una maggiore conoscenza diffusa nelle persone è **Claudio Imprudente**.\*

Sentiamolo un po'.

*La crescente attenzione alla tua proposta di chiamare questo anno europeo «Anno della diversabilità» può nascondere un po' di condiscendenza, di buonismo, forse addirittura di pietismo riverniciato?*

Certamente! Il buonismo e il pietismo sono atteggiamenti di approccio ad una realtà che non si conosce: solo la conoscenza può abbattere queste barriere interiori. L'anno europeo delle persone con disabilità sarà un anno informativo che darà grande visibilità al settore. Sarà importante sfruttare l'occasione per cambiare biglietto da visita.

Un nuovo biglietto da visita. Il termine disabile è un biglietto da visita che parte già male. È come se uno bussasse alla porta e vi dicesse: «Buongiorno: sono una persona non-abile». Il biglietto da visita deve cambiare: bisogna sottolineare le abilità e non le disabilità.

Il nostro lavoro nelle scuole con il «Progetto Calamaio» è molto importante perché porta i bambini e i ragazzi a problematizzare l'immagine della persona con deficit, per scoprire che è appunto un'immagine e che non sempre coincide con la realtà. L'immagine è come un biglietto da visita ma apparentemente di questo non molti se ne sono occupati. Nel cosiddetto

---

\* Direttore della celebre rivista «HP-Accaparlante», autore di vari libri che affrontano la disabilità da dentro, attraverso la sua situazione esistenziale. Instancabile protagonista di tante battaglie culturali e di innumerevoli iniziative di sensibilizzazione nella scuola. Claudio Imprudente è uno dei fondatori di «Maranà-tha», una comunità di famiglie per l'accoglienza ed è presidente del Centro Documentazione Handicap di Bologna. Ha ideato il «Progetto Calamaio», che propone percorsi formativi sulla diversità e sulla nuova cultura dell'handicap al mondo della scuola e del lavoro. Attraverso di esso ha realizzato, in dieci anni di attività, più di tremila incontri con i ragazzi delle scuole italiane. È inoltre scrittore e giornalista; è al vertice di un'équipe di formatori sul tema della diversità. Ama definirsi non «disabile» ma «diversabile».

mondo dell'handicap spesso troviamo impegnati medici, psicologi, pedagogisti, fisioterapisti e altre figure professionali, scientifiche, che necessariamente rischiano di enfatizzare un approccio tecnico. Io amo invece sottolineare anche gli altri approcci, altri modi di vedere e auspico che sempre più della disabilità se ne occupino stilisti di moda, sportivi, artisti, ecc. Non voglio proporre una versione new-age della disabilità contro quella delle discipline scientifiche tradizionali. Ad ognuno il suo, per carità, purché non si venga a creare, come invece accade, una specie di gerarchia di saperi sulla disabilità al cui apice inevitabilmente sta quello medico: è una gerarchia che rischia di soffocare tutti gli altri approcci che mi sembra invece molto importante recuperare al fine di una completa e globale valutazione della disabilità.

Ci sono importanti ragioni per cui vale la pena operare la distinzione dis-abile/divers-abile. Innanzitutto perché il termine dis-abile obbedisce alla logica della staticità, della immutabilità, della fotografia. In ambito medico, ad esempio, si afferma che la tale persona è affetta da tetraparesi spastica determinante una disabilità grave, e come ognuno può rendersi conto questa definizione alla fin fine non definisce proprio un bel niente. È abbastanza interessante notare che una critica alla distinzione stessa di lieve-medio-grave sia venuta proprio dal mondo dell'educazione, nel quale si ha più dimestichezza con la diacronicità e c'è maggiore interesse a sottolineare le potenzialità piuttosto che le mancanze, si è volti al raggiungimento di abilità in modo diverso, piuttosto che constatare l'irrimediabile deficit di natura biologica che sta alla base della tetraparesi spastica. Si sa che il sapere medico, nella gerarchia dell'attribuzione di importanza, sta ai primissimi posti, e spesso fa la parte del leone. Si tratta di metterlo non in contrapposizione, ma accanto ad altri saperi che valorizzano le potenzialità.

Si tratta tutto sommato della famosa questione: la bottiglia è mezza piena o mezza vuota? Come si vede le due risposte non sono in contraddizione, entrambe sono corrette. Diverse invece sono le conseguenze alle quali potrebbero portare. Se il vino manca non possiamo pretendere che la bottiglia mezza-piena aspiri alla pienezza totale della bottiglia piena. È interessante notare però che con l'aggiunta di elementi nuovi la pienezza si può ricreare ma determinando un qualcosa di nuovo, di originale. Forse la sangria è stata inventata proprio perché la bottiglia era mezza piena ed è parso naturale aggiungere frutta, acqua, ecc., inventando qualcosa di originale.

La presenza di un deficit mette in crisi qualsiasi struttura, anche il linguaggio e di conseguenza le parole. Per esperienza si è visto come parole un tempo utilizzate per indicare particolari tipi di deficit, come idiota, stupi-

do, cretino, col tempo siano diventate parolacce. Anche parole come handicappato o cerebroleso alcune volte vengono utilizzate come insulto. Mi sembra che la parola diversabile più difficilmente seguirà questo percorso di deterioramento, proprio perché sottolinea una positività e non una negatività.

*«Diversabilità» come un passo avanti principalmente culturale, dunque...*

Vi racconto un episodio che spiega bene il percorso culturale da fare. Erano presenti un gruppo di insegnanti tedeschi che ogni anno trascorrono una settimana nel bolognese per incontrare alcune realtà operanti nel sociale; solitamente l'ultimo giorno che trascorrono in Italia ci fanno visita per una chiacchierata di conoscenza. Io preferisco sempre rendere attivi questi incontri, andare un po' oltre le chiacchiere, giocare, così da far toccar con mano ciò di cui si sta parlando. Quest'anno avevo messo al centro della tavola una bellissima pianta e ho iniziato dicendo che quella pianta era il mio biglietto da visita: «Salve, sono un geranio». Immaginate lo stupore negli occhi dei tedeschi, lo sguardo perso ma attento di chi non capisce ma rimane concentrato per intuire dove voglio arrivare. Ho poi spiegato che mi presento così facendo memoria di ciò che era stato detto a mia madre al momento della mia nascita: «Signora, guardi, suo figlio è vivo, ma resterà per sempre un vegetale». Allora io ho scelto come vegetale di essere una pianta di geranio. Le facce dei tedeschi si facevano sempre più sconvolte e curiose nello stesso tempo. Uscendo dalla mia esperienza personale ho deciso di instaurare un dialogo che stimolasse anche il loro contributo sulla questione «pianta o persona?». Si tratta infatti di una questione che non riguarda solo me; tutte le persone disabili gravi vengono definite dei vegetali sin dalla nascita e così sono dunque costretti a presentarsi per il resto della loro vita.

Allora di fronte a questo dato di fatto chiedevo ai tedeschi di avanzare ipotesi o proposte concrete per trasformare queste piante in persone. Sono uscite poi tutte quelle solite cose che si fanno con una pianta: la si annaffia, la si tiene al sole, le si cambia la terra, la si concima. Ma non basta ancora, facendo tutto questo, assolutamente necessario, la pianta rimane sempre pianta. Allora escono le proposte più folli e, a mio avviso, anche un po' patologiche: le si parla, la si tiene in compagnia, le si fa ascoltare la musica. Ok, ma sempre pianta rimane, forse più bella, ma sempre pianta è. I tedeschi non sanno più cosa dire, come gestire la situazione: si legge nei loro occhi lo smarrimento più totale. Decido di buttarmi e dare la soluzione dell'enigma. Tutto quello che è stato proposto appartiene a quella che si chiama assistenza, ma abbiamo visto come con la sola assistenza, seppur necessaria, la pianta rimane ancora pianta. Per farla diventare persona bisogna abbassarsi al suo

livello, guardarla dritto negli occhi e instaurare con lei una relazione alla pari: ecco che la pianta diventa persona. Non è comunque uno sforzo unilaterale! Se non ci rapportiamo alla diversabilità nel giusto modo rischiamo di copiare un modello già vecchio, bisogna cambiare la cultura. Dobbiamo insomma fare un salto di qualità che è insieme politico e culturale.

*Lo sforzo di evoluzione deve essere fatto da tutti, abili e diversabili?*

Certo, se la persona diversabile non è disposta a giocare in una relazione autentica, uscendo dalla logica del mero farsi aiutare, non otterremo una vera reciprocità. Quasi mai si pensa che l'integrazione non è solo l'accoglienza da parte della «normalità» del «diverso», ma anche il «diverso» deve accogliere la «normalità». Il diversabile deve accettare i propri deficit, averne consapevolezza, e fare in modo che il deficit non influenzi negativamente il rapporto con un'altra persona, che a sua volta si sforza di fare altrettanto: entrambi devono accettare i propri limiti.

Perché la pianta diventi persona si deve pensare adulta, come diceva spesso il mio amico pedagogista Mario Tortello.

Per questo credo che l'anno 2003 si presti bene ad essere un momento propizio per lavorare a questa cultura da cambiare e migliorare. Come ho già detto mille volte la parola disabilità proprio non mi piace, allora perché non trasformare il 2003 in «anno europeo della diversabilità»? Sarebbe l'occasione per fare un salto di qualità culturale e politico anche per chi si sente solo una persona portatrice di deficit. Se proprio poi volete annaffiarmi fatelo con la birra Adelscott!

*Se non vogliamo che cambino solo le parole, a cosa si deve puntare prioritariamente nella realtà?*

Come dicevo prima, l'anno dedicato alla diversabilità sarà un'occasione di grande visibilità, ma la visibilità non basta, bisogna creare la relazione umana. Ragionando con Fabrizio, amico e collega, ci siamo resi conto che una relazione di pace parte dal condividere le cose che si hanno in comune per poi valorizzare le abilità e le potenzialità dell'altro. Questo approccio permette di arricchirsi delle diversità senza perdere la propria preziosa identità. Il concetto di diversabilità non è altro che questo e va ben oltre all'ambito, ormai per me un po' angusto, della disabilità. Così il significato di questa parola-strumento può essere allargato a tutte le relazioni di cui l'uomo è protagonista, compresi i rapporti uomo-donna, uomo-ambiente, uomo-Dio.

Affinché si concretizzi questo modo di porsi di fronte all'altro sono necessari tre espedienti: il primo è buttarsi nella relazione, cioè prendere

coraggio ed essere disposti anche ad andare dove non si è mai andati (mettersi in discussione).

Il secondo è toccare con mano, cioè fare esperienza diretta per conoscere sulla propria pelle la realtà in questione. Sporcarsi le mani è sempre molto faticoso, ma mettersi i guanti di plastica non permette di conoscere a fondo la realtà.

Il terzo è guardarsi negli occhi, cioè creare una relazione alla pari, entrare in empatia, condividere. Quando nei convegni voglio spingere il mondo cosiddetto normodotato ad avere una relazione alla pari con il mondo della disabilità mi «scappa» il concetto di «abbassarsi per potersi guardare negli occhi». Se pensiamo al fatto che io sono seduto sulla carrozzina e chi mi vuole parlare deve sedersi, quindi «abbassarsi al mio livello», l'immagine calza.

*Cosa manca ancora nella nostra società?*

C'è una parolina che è fondamentale e che ancora troppo spesso resta fuori dal «mondo della disabilità»: la fiducia. Se guardo alla mia vita moltissime persone mi hanno dato fiducia, a cominciare dai miei genitori e dai miei amici che via via sono diventati colleghi nel lavoro culturale che abbiamo intrapreso fondando circa vent'anni fa il nostro Centro. Sono persone che non hanno guardato solo alla gravità del mio deficit ma hanno invece guardato alle mie potenzialità, hanno imparato a leggerne i segni e a intuirle anche quando ciò pareva una operazione disperata. Vi faccio un esempio. Io comunico soprattutto utilizzando una lavagnetta di plexiglas trasparente sulla quale stanno le lettere dell'alfabeto: seguendo il mio sguardo che le indica una per una, la persona di fronte a me può «leggere» il mio pensiero a voce alta. Come vedete, questo ausilio, frutto di immaginazione e di creatività, mi ha ridotto molto l'handicap, la difficoltà, derivante dal non poter comunicare con la propria voce: è l'esempio più tangibile della fiducia di cui parlo.

La società ha fiducia in me? Ha fiducia nelle migliaia di persone che hanno un deficit (psichico o motorio o sensoriale) ma che purtroppo si trovano ad affrontare ogni giorno moltissime difficoltà, moltissimi handicap? Io sono convinto di sì.

In molti però pensano ancora di non potersi aspettare granché da noi, e si preoccupano solo di «aiutarci» a non rimanere troppo indietro, ma in primo luogo noi persone diversabili abbiamo bisogno di agire come soggetti attivi, abbiamo bisogno di essere coinvolti e di dare a nostra volta.

*Nel tuo libro-romanzo «Il principe del lago» parli di una persona che ha trovato il coraggio della solidarietà, ma che percorsi dovrebbero essere tracciati per arrivare a questo coraggio della solidarietà?*

Vivere relazioni di aiuto: che parola difficile, da manuale! Marta e Mauro mi potrebbero aiutare: facciamo una scenetta. Uno di fronte all'altro si guardano negli occhi, per poco però perché chiedo a Mauro di inginocchiarsi davanti a Marta. «Ecco, tu Marta che sei in piedi rappresenti il mondo della normalità e tu Mauro quello della diversabilità, un mondo in ginocchio». Ora Marta dall'alto della sua posizione tende una mano a Mauro che si trova a un livello inferiore. La loro posizione fotografa la situazione e i rapporti che legano il mondo della normalità a quello della diversabilità: una relazione impari, chi è in alto tende la mano e chi è in basso si prepara ad allungarla come destinatario dell'aiuto offerto. Così è, ma io propongo di passare a un altro fotogramma: Marta ritira la sua mano e si inginocchia davanti a Mauro. Adesso si possono finalmente guardare negli occhi, uno di fronte all'altro, alla pari. Si tratta di una fotografia sostanzialmente diversa, non serve più la mano che si protende dall'alto, finalmente i due entrano in comunicazione vera come due che condividono una stessa realtà. È proprio questo loro sguardo diretto, uno negli occhi dell'altro, che implica il loro entrare in comunicazione vera, lo scambio di due mondi che si donano uno all'altro. Posso ben dirlo io che di occhi e di sguardi me ne intendo! Il mio modo di comunicare, infatti, «obbliga» il mio interlocutore a fissarmi dritto negli occhi per capire cosa voglio dire, quali lettere indico sul mio alfabetiere. E non solo, vi dirò di più: quando parlo con qualcuno gli chiedo sempre di prendere una sedia e di sedersi vicino a me, alla mia sinistra, gli chiedo insomma di mettersi al mio livello: è più bello parlare alla pari, no? Il mondo della normalità si deve abbassare? Non credo; si tratta piuttosto di sentirsi abitanti di uno stesso mondo: esseri alla pari. Questa è la relazione di aiuto.

Ma se ancora non è chiaro, vi farò qualche esempio concreto di aiuti di persone che mi circondano. Io ho bisogno di qualcuno per alzarmi dal letto, per lavarmi la mattina, per fare colazione, per uscire di casa... devo continuare? Insomma per fare ogni cosa. Quindi ho sempre qualcuno che mi ronza attorno, che mi aiuta, che mi chiede continuamente se ho bisogno, che cerca di parlare con me attraverso la lavagnetta, che mi accompagna sempre. Che bella cosa eh? Ma pensate un po' ai risvolti, sapete che io non posso mai starmene in pace con me stesso? Decidere di farmi gli affari miei per un po': ho sempre qualcuno tra i piedi!

Parlare di diversabilità significa parlare di abilità: spesso invece quando guardiamo a noi stessi e a chi ci circonda volgiamo il nostro sguardo a quello che non sappiamo fare, a tutto quello che c'è di sbagliato, di non perfetto, di non corrispondente ai canoni diffusi di normalità. Si tratta di uno sguardo

al negativo. Questa visuale deve essere ribaltata, dobbiamo capovolgere il nostro modo di guardare alle nostre «abilità». Ma per spiegare cosa intendo dire uso un esempio, anzi due, molto semplici e comuni all'esperienza di tutti.

Il primo. Alla mattina ci alziamo e andiamo in bagno, lì troviamo tutti i santi giorni un oggetto fatto proprio apposta per misurare la nostra autostima: lo specchio. Curioso eh? Possiamo guardare la nostra immagine riflessa e constatare che facciamo schifo: «Guarda come sono brutto» oppure guardarci compiaciuti, felici di essere lì a specchiarci anche per quella mattina: «Anche oggi mi posso specchiare perché sono vivo e se sono vivo vuol dire che sono anche prezioso». Se davanti allo specchio ci facciamo schifo allora vediamo le nostre disabilità e le sottolineiamo ogni giorno, se invece ci guardiamo felici di esserci allora possiamo cantare insieme a Jovanotti «Io penso positivo, perché son vivo, perché son vivo».

Il secondo. Ogni mattina guardiamo fuori dalla finestra preoccupati di vedere se quella appena iniziata è una bella o una brutta giornata: c'è il sole o piove? Ecco che il nostro umore ne viene fortemente influenzato; la giornata di sole ci invoglia a fischiare, a cantare sotto al doccia. Se piove al contrario siamo inavvicinabili, tutto ci sembra andare storto, camminiamo a testa bassa. Bene, io vi dico che per me non ci sono giorni belli e giorni brutti: quello che cambia è solo il fascino della giornata. Se guardo una montagna, un campo in fiore, una collina verde e c'è il sole vedo i colori che risplendono, la luce che si riflette sulle superfici splendenti; se piove vedo tutti quei colori e quelle sfumature che il sole lasciava nascoste, ammiro le tinte più scure, più fredde, ma per questo non meno belle, solo diverse. Allora è solo una questione di fascino, un fascino con il sole e uno con la pioggia.

Perché questo esempio? Perché il tempo meteorologico rappresenta la vita: nella vita non esistono giorni belli e giorni brutti ma esiste il fascino della vita che cambia di giorno in giorno, mostrandoci sempre nuove cose e facendoci vivere esperienze sempre diverse ognuna con un suo fascino! Così se consideriamo i nostri difetti come dei giorni brutti allora siamo condizionati da essi, se invece li consideriamo come parte integrale di noi, non ci condizionano per nulla, anzi non diventano altro che elementi di arricchimento, un po' come quei giorni di pioggia che mettono in risalto i colori nuovi della natura, quelli che il sole solitamente tiene nascosti.

*Chi ti conosce si rende conto immediatamente di cosa significa diversabilità, tu sei davvero abile in modi diversi. Credo che questo ti costi molta fatica (anche se le soddisfazioni non mancano): cosa vorresti dire alle altre persone disabili che percorrono la tua strada?*

Il 2003 sarà un'occasione importante per farsi promotori di questo approccio culturale e politico. È una possibilità data alla nostra società di fare un salto di qualità: riconoscere nelle persone con disabilità dei soggetti di cultura e non più degli oggetti di cura. Anche noi portatori di deficit non possiamo lasciarci scappare questa occasione per prendere sempre maggior coscienza delle nostre abilità e dei nostri deficit, accettandoli come nostri limiti, diversi dai limiti che anche le persone che definiamo «normali» hanno. Così siamo tutti su uno stesso piano: la «normalità» che accoglie la «diversità» e la «diversità» che accoglie la «normalità» e, a questo punto, possiamo parlare di integrazione compiuta.

*Ci consiglia una lettura, un film o un sito Internet da visitare?*

Come lettura non posso che consigliarvi il mio prossimo libro *Una vita imprudente*, che uscirà a maggio! Sarà una nuova biografia aggiornata degli ultimi dieci anni. Volete sapere a chi l'ho dedicata? Ai «normodotati gravi».

Con un pizzico di ironia ripercorro gli episodi e le idee che hanno condito la mia vita di diversabile.

Come sito vi consiglio <http://www.accaparlante.it>

La mia e-mail è [claudio@accaparlante.it](mailto:claudio@accaparlante.it)

\* \* \*

«Prendere coscienza delle nostre abilità e dei nostri deficit» dice Claudio: non è semplice nei casi in cui la tradizione e la paura ti fanno guardare al negativo, a quello che è distorto, che non funziona, che fallisce, allo scarto, all'improduttivo. I coniugi Brauner hanno studiato a fondo la psicopatologia infantile e in particolare l'autismo, ritrovandone le tracce anche nella letteratura, nelle fiabe e nelle leggende. Tra i tanti autori che rivisitano mi è sembrato interessante questo spunto su Gorkij.

Gorkij ha conosciuto Niliushka e gli ha voluto bene. Personalmente amiamo questa novella perché, in tutta la letteratura sull'«autismo infantile», è l'unica a mettere in risalto gli aspetti attraenti che questi bambini presentano: la loro bellezza, la loro festosità, il loro modo irrealistico di essere, la loro gioia di vivere. Anche se non capisce il senso della vita e della morte e trova difficoltà a stabilire dei rapporti affettivi, Niliushka si dirige sempre, senza esitare e senza sbagliarsi, verso coloro che gli vogliono bene così com'è. Anche noi abbiamo visto in questa luce i nostri bambini «autistici». (p. 167)

Nell'esistenza sudicia e miserabile di quel villaggio, Niliushka svolgeva una funzione indispensabile grazie alla sua bellezza, alla sua totale inutilità, in contrasto con la bruttura circostante. Era come una mela dimenticata su un vecchio albero tutto contorto e coperto di lichene,